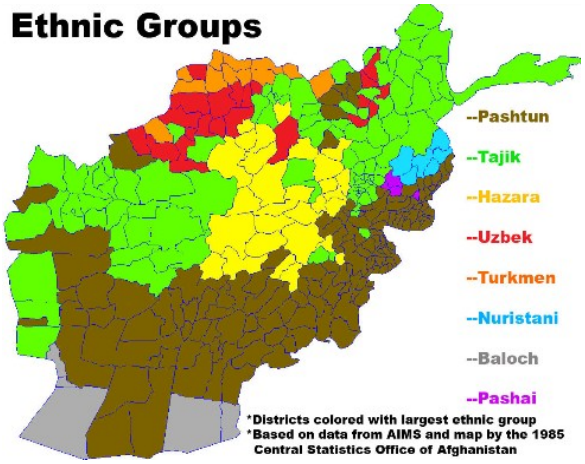
LA SECOLARE PRESENZA IMPERIALISTA IN AFGHANISTAN

[il ritorno al potere dei talebani in Afghanistan ha posto nuovamente al centro dell'attenzione le vicende di un paese martoriato da 20 anni di occupazione occidentale (Italia compresa) a guida statunitese. Le ricostruzioni storiche che vengono fatte dai tg e dai giornali sono però molto carenti e faziose. Le pagine che seguono, tratte da A. Pascale (a cura di), *Storia del Comunismo*, vol. 2, tomo B, Intellettualecollettivo.it, 2019, cap. 20, sezione 10, pp. 225-237, aiutano meglio a capire le nostre gravissime responsabilità verso un popolo vessato come pochi nel mondo]



Si ricorda l'Afghanistan come «*il Vietnam dell'URSS*». I sovietici sono stati bollati come imperialisti invasori del paese per i propri interessi geopolitici ed economici. Smonteremo pezzo per pezzo questa vulgata borghese.
Partiamo da alcuni fatti poco noti: l'Afghanistan ha subito per quasi tutta la sua storia dominazioni, invasioni o ingerenze delle potenze imperialiste occidentali. Già nel XIX secolo monarchia afghana, indipendente dal 1747, deve fronteggiare l'interventismo colonialista inglese, che sfocia in guerre anglo-afghane (1838-42 e 1878-80) al termine delle quali il paese si ritrova sotto sovranità limitata dal governo di Londra. Durante il regno di Habibullah (1901-1919) si forma e cresce un movimento nazionalista e progressista dei giovani afghani, che ottiene dal regnante il riconoscimento immediato e reciproco del governo bolscevico in Russia nel 1917. Nel 1919 viene assassinato Habibullah, aprendo così la strada del potere ai settori nazionalisti progressisti che riescono ad imporre al vertice Amanhullah. Il governo bolscevico russo appoggia il nuovo governo, chiedendo ai britannici di rinunciare ad ogni diritto e pretesa sul paese, riconoscendone così l'indipendenza e la sovranità. Di fronte al rifiuto di Londra scoppia la terza guerra anglo-afghana, breve e violentissima. Gli inglesi utilizzano tutti i più moderni mezzi bellici: autoblindo, aerei (con bombardamenti su diverse città afghane, compresa Kabul) lanciafiamme, pallottole esplosive; il valore degli afghani, unito alle difficoltà del territorio e soprattutto allo stato di agitazione delle popolazioni suddite di Londra (dall'Egitto all'India, dall'Irlanda al Somaliland), nonché il timore di alimentare l'influenza sovietica, sono i fattori che convincono la Gran Bretagna a stipulare la Pace di Rawalpindi (agosto 1919): l'Afghanistan ottiene il pieno riconoscimento della propria identità statuale e nel 1921 per tutelarsi dagli inglesi stipula un *Trattato di amicizia, neutralità e cooperazione Afgano-Sovietico*. Il che non impedisce alle spie britanniche di riuscire a fomentare una rivolta reazionaria contro Amanullah, deposto nel 1929. Fino al 1963 si alternano regnanti e governi tesi a mantenere un maggiore equilibrio tra Gran Bretagna (sostituiti nel dopoguerra dagli USA nella "sfera d'influenza") e URSS, con una politica tendente al neutralismo in politica estera e ad una moderata modernizzazione in politica interna. Tra continui interventi e pressioni del blocco imperialista occidentale, viene varata una nuova Costituzione di stampo liberal-democratico nel 1964. Un anno dopo, nelle prime elezioni parlamentari della storia afghana, segnate da un clima di violenze, confusione e brogli, vengono eletti 200 deputati, in massima parte notabili locali, proprietari terrieri, funzionari governativi e qualche intellettuale. Alle elezioni partecipa anche il neonato Partito Democratico Popolare Afghano (PDPA) che raccoglie forze nazionaliste e

progressiste (non meramente comuniste come spesso descritto) e che, pur ancora clandestino, riesce ad eleggere 4 candidati. Il nuovo governo rinnova con l'URSS per altri dieci anni il *Patto di neutralità e reciproca non aggressione* del 24 giugno 1931, il quale prevede anche reciproca assistenza in caso di aggressioni straniere. Sul piano della politica interna però le riforme liberali sono inefficaci e insufficienti ad avviare un serio sviluppo, tanto che nel 1972-73, in seguito ad una grave siccità, esplode una carestia che causa la morte di 200-300 mila persone, nonostante l'ampio sostegno alimentare internazionale.
In questo contesto nel 1973 l'ex primo ministro nazional-progressista Daud, con l'appoggio di un vasto fronte progressista e patriottico, rovescia la monarchia e istituisce la repubblica.
Il nuovo governo viene salutato con simpatia da Mosca e anche il PDPA, al cui interno si sono nel frattempo formate due fazioni distinte (Khalq e Parcham; divisi su base etnica, più che teorico-politica), decide di appoggiarlo, ponendosi alla guida delle lotte sociali e iniziando a radicarsi soprattutto tra studenti e giovani ufficiali delle forze armate. Il nuovo governo Daud inizia ad accettare l'idea di cedere alle pressioni provenienti dall'Iran (incentivato dagli USA) sulla necessità di contrastare maggiormente l'influenza sovietica all'interno del paese: nel settembre 1975 Daud licenzia 40 ufficiali militari addestrati dai sovietici e si impegna per il futuro a ridurre la dipendenza afghana dagli addestramenti forniti dall'URSS: tali misure erano richieste dall'Iran per accettare un aiuto economico da 2 miliardi di dollari. Nonostante la moderazione del regime repubblicano, già in questo periodo scoppia una rivolta islamica capeggiata dal leader mujahidin Hekmatyar, che condanna il «*regime senza Dio, dominato dai comunisti*». La linea viene radicalizzata dal 1977 quando, sotto pesanti pressioni internazionali, Daud decide di allontanare dal governo le forze nazionali e progressiste con una repressione che sancisce una svolta reazionaria e "di destra" del nuovo regime, accompagnata dall'annuncio presidenziale di voler bandire il pluripartitismo. In tale contesto si determina l'assassinio del prestigioso dirigente rivoluzionario M. Kayber (primi di aprile 1978). La reazione popolare è notevole: oltre 25.000 persone partecipano alla manifestazione di protesta. Di fronte all'ordine del presidente Daud di arrestare l'intero gruppo dirigente del PDPA, matura l'insurrezione dell'esercito che attua un golpe "democratico": il 27 aprile 1978 reparti corazzati e unità aeree insorgono ed occupano i centri nevralgici del potere. Sono guidati da giovani ufficiali progressisti legati al PDPA, a cui si affiancano leader contadini e tribali, oltre al ceto intellettuale delle città, professori e studenti. Vengono liberati tutti i prigionieri politici. Daud viene ucciso. Si forma il Consiglio Rivoluzionario.
Inizia la storia della Repubblica Democratica Afghana, caratterizzata in questa primissima fase dalla leadership di Muhammad Taraki Nur, che rafforza immediatamente i legami dell'Afghanistan con l'URSS e crea un governo in cui si trovano rappresentate paritariamente le fazioni interne del PDPA.
Secondo Selig Harrison, specialista dell'Asia meridionale per il *Washington Post*, la prima causa del suddetto «*colpo di Stato*» sta proprio nell'atteggiamento dell'Iran, che per rompere il non-allineamento internazionale afghano, avrebbe forzato a tal punto la situazione da distruggere i delicati equilibri politici interni al paese, la cui situazione è drammatica:

«La Rivoluzione doveva cominciare praticamente da zero l'edificazione di una società moderna e civile, in un paese di 16 milioni di abitanti, composto da 22 nazionalità diverse, suddivise a loro volta in decine e decine di tribù e centinaia di clan; con il 90% della popolazione analfabeta, che tra le donne raggiungeva il 99%. Un paese dove la maggioranza dei contadini era senza terra e lavorava per i grandi possidenti, i quali controllavano tutte le attività commerciali, amministrative dello stato ed il reale potere politico. Un paese dove le lotte intestine tra gli schieramenti religiosi, sunniti e sciiti, venivano appoggiate e favorite anche dall'esterno, in modo da garantire lo storico

"*immobilismo dell'equilibrio*", che perpetrava lo status quo millenario, su cui si erano fondati fino ad allora tutti i regimi passati».

L'aspettativa di vita è di circa 40 anni, la mortalità infantile si attesta almeno al 25%, le misure igieniche assolutamente primitive, la denutrizione diffusa, le infrastrutture (strade di grande viabilità e ferrovie) praticamente inesistenti, l'agricoltura primitiva e l'identità nazionale pressoché assente: la popolazione si identifica ancora con i gruppi etnici esistenti. È insomma «*una vita ben poco diversa da quella che si viveva molti secoli fa*».[1]

1. LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA DEL 1978

Quel che segue è una vera e propria rivoluzione, ben descritta da Enrico Vigna[2]:

«Il governo rivoluzionario cercando di attuare il programma del popolo, impose il divieto dei profitti usurai e l'annullamento dei debiti contratti da parte dei contadini e dei braccianti con i possidenti; furono creati fondi statali per sostenere i piccoli coltivatori e agli operai agricoli, e si diede inizio alla creazione delle cooperative agricole. Nel novembre del 1978 fu decretata la realizzazione della riforma fondiaria, la quale prevedeva la liquidazione della grande proprietà feudale e fondiaria; solo nel primo mese dopo l'attuazione, furono oltre 14.000 le famiglie che ottennero la terra. La prima fase prevedette la redistribuzione di oltre un milione di ettari (è circa il 15% la terra coltivabile del paese) tra 680.000 contadini. La Rivoluzione Afghana lavorava per costruire il futuro: per questo gli obiettivi primari da conquistare erano la riforma agraria, la lotta per l'alfabetizzazione e la democrazia popolare nelle istituzioni politiche, sociali e civili, attraverso la parità dei diritti di tutti i cittadini, in primo luogo l'affermazione completa dei diritti totali di emancipazione delle donne; il Consiglio Rivoluzionario nell'ottobre '78, approvò un decreto con cui si proibiva la vendita delle donne e di dare le minorenni per matrimoni combinati, dando alle ragazze il diritto di decisione e scelta del proprio destino familiare. Il potere popolare ricevette dal passato una miserevole condizione sanitaria, in tutto il paese vi erano appena 900 medici e 50 ospedali, in pratica vi era in media 1 medico ogni 15.000 abitanti e un ospedale ogni 300.000. In questa situazione uno dei primi passi del governo rivoluzionario, fu la formazione di massa di personale sanitario e l'apertura di decine di poli ambulatori, anche nelle aree più isolate del paese; garantendo un assistenza sanitaria e i medicinali per i lavoratori e i poveri gratuita ed il diritto alla salute per tutta la popolazione. Nei primi mesi di attività le autorità rivoluzionarie aprirono oltre 800 scuole e ventimila corsi di alfabetizzazione con oltre un milione persone; fu costruita una rete capillare in ogni villaggio di biblioteche, per la formazione di generazioni acculturate ed il diritto allo studio a tutti i giovani. Nel programma del governo rivoluzionario erano anche in primo piano la solidarietà con gli altri popoli nel mondo, in lotta per la liberazione nazionale e la costruzione di una coscienza politica forte. Gli strati più diseredati del popolo afgano riposero grandi speranze nella Rivoluzione e nella nascita di un nuovo Afghanistan. Erano semplicemente questi gli obiettivi più importanti e primari dei rivoluzionari afgani: la liberazione del popolo dalla miseria e dall'arretratezza millenaria; con l'obiettivo strategico dell'edificazione di una società socialista, passando attraverso un processo democratico e nazionale, che tenesse conto della situazione arretrata e sottomessa a varie influenze tradizionali

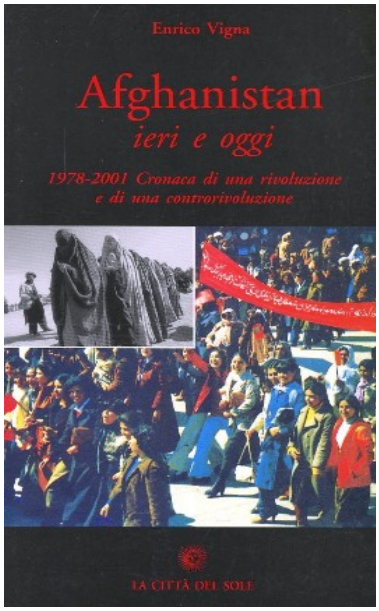
1 Fonti usate: E. Vigna, *Afghanistan 1978, Rivoluzione democratica e nazionale*, CCDP, giugno 2008; *L'Afghanistan e la cattiva coscienza*, *L'Ernesto*-Marx21 (web), 1 maggio 2001; Enciclopedia De Agostini, *Afghanistan*, Sapere.it; W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 503-504, 514.

2 E. Vigna, *Afghanistan 1978, Rivoluzione democratica e nazionale*, cit.

retrive, in primo luogo il ruolo degli alti esponenti religiosi. La Rivoluzione di Aprile fu una prima grande tappa in questa prospettiva, naturalmente furono compiuti errori, accelerazioni, forzature che non sempre (come alla fine del '79, sotto Amin), tenevano conto della condizione e situazione specifica di arretratezza secolare delle masse afgane e della società afghana».

I risultati sono sorprendenti, tanto da far dire nel 1979 al politologo inglese Fred Halliday che «*nelle campagne, probabilmente, sono cambiate più cose nel corso dello scorso anno che negli ultimi due secoli da quando è stato istituito lo Stato*». Dal punto di vista religioso si proclama in un paese interamente musulmano (ma che non ha mai avuto un regime integralista islamico) una netta laicità, il che avviene nonostante l'impegno preso dal presidente Taraki a rispettare l'islam all'interno di uno Stato secolare. Le élite sono invitate a partecipare al processo rivoluzionario, alla condizione di pensare «*al popolo e non, come prima, solo a se stessi, ad avere una bella casa e una bella macchina mentre gli altri muoiono di fame*». La denuncia dei mujahidin della diminuzione della propria libertà religiosa non viene mai confermata da alcun atto pratico; la rivista inglese *The Economist* nega l'imposizione di alcuna «*restrizione alla pratica religiosa*». Anzi: «*per tutti gli anni Ottanta, i regimi di Karmal e poi quello di Najubullah, malgrado le necessità della guerra, seguirono un programma di modernizzazione e di allargamento della propria base*» che prevedeva anche «*la presenza nel governo dei mullah e di altri individui non appartenenti al partito,* [...] *un reiterato impegno verso l'Islam, la costruzione e ricostruzione delle moschee, l'esenzione delle proprietà terriere dei primati e delle istituzioni religiose dalla riforma agraria*».[3]

2. CONTRORIVOLUZIONE, DESTABILIZZAZIONE USA E SUPPORTO SOVIETICO



Nel frattempo gli equilibri interni al PDPA si rompono quasi subito, con l'ascesa della fazione Khalq e del suo uomo forte A. Amin, che nel settembre 1979 fa sopprimere Taraki prendendo il potere. Per capire gli eventi successivi occorre fare un passo indietro: nel giugno 1978 nasce il blocco sociale controrivoluzionario che salda numerose fazioni islamiche conservatrici nella guerriglia contro il governo rivoluzionario; l'11 febbraio 1979 la rivoluzione islamica trionfa in Iran, il che spinge gli USA a guardare con rinnovato interesse all'Afghanistan come nuovo possibile avamposto strategico nella regione; il 14 febbraio viene assassinato a Kabul l'ambasciatore statunitense Adolph Dubs dai ribelli afghani, che combattevano contro il governo rivoluzionario nella feroce lotta di classe interna al paese; il 17 febbraio si svolge a Mosca una riunione del Politburo del PCUS in cui si esprime forte preoccupazione per l'escalation del Medio Oriente e per il rischio della tenuta del governo rivoluzionario di Kabul, minacciato dalla controrivoluzione islamica interna, sostenuta dal Pakistan (alleato dell'Occidente). Nel marzo Herat, la terza città del paese, corre il pericolo di cadere nelle mani degli insorti sciiti, sostenuti dall'Iran e appoggiati da una parte della stessa guarnigione. Le vittime sono 5000. Il presidente Taraki si reca a Mosca per chiedere ai sovietici l'invio di truppe di terra per aiutare l'esercito rivoluzionario. Gli viene promesso aiuto militare ma il Primo ministro sovietico Kosygin gli rende noto che

3 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 503-505, 513

«*l'ingresso delle nostre truppe in Afghanistan scandalizzerebbe la comunità internazionale, scatenando in diverse parti una serie di conseguenze estremamente negative. I nostri comuni nemici aspettano solo il momento in cui le truppe sovietiche faranno la loro comparsa in Afghanistan. Questo fornirebbe loro la scusa di cui hanno bisogno per inviare nel paese delle bande armate*». Il Politburo, riunitosi il 18 marzo, ha insomma piena consapevolezza del fatto che un intervento militare diretto, come chiesto dagli afghani, avrebbe avuto conseguenze internazionali sfavorevoli, danneggiando la distensione e gli accordi per la riduzione degli armamenti, ma sapendo anche bene che la propaganda borghese avrebbe presentato l'azione come un'invasione imperialista, rovinando così l'immagine sovietica nei paesi non-allineati e rafforzando peraltro la Cina. Ciononostante alla fine di marzo comincia per ogni evenienza la mobilitazione dell'Armata Rossa; a giugno, spinto dalle continue richieste dell'ambasciatore afghano, il Politburo decide di mandare reparti speciali a presidiare alcune basi e sedi dove operano consiglieri sovietici. Il 3 luglio il presidente USA Carter, sollecitato da Brzezinski, autorizza le prime operazioni clandestine della CIA, ordinando di fornire materiale medico, denaro e propaganda ai ribelli afghani, i cui attacchi si intensificano. Durante l'estate i sovietici iniziano ad accusare pubblicamente la CIA di armare gli esuli afghani in Pakistan; lo stesso governo afghano accusa Pakistan e Iran di aiutare i guerriglieri e di oltrepassare i confini allo scopo di partecipare ai combattimenti.
Da notare che per decenni la versione ufficiale sostenuta dagli USA è stata che gli aiuti ai ribelli siano iniziati durante il 1980, ovvero dopo «*l'invasione sovietica*» dell'Afghanistan, datata 24 dicembre 1979. In realtà, di fronte al deterioramento della situazione, già nei mesi precedenti, a partire almeno dall'agosto, il PCUS, d'accordo con il governo locale, ha autorizzato il trasporto a Kabul di truppe d'assalto aviotrasportate che a metà dicembre (1979) assommano a circa 5000 uomini.

A Mosca si ragiona ormai sul fatto che di fronte al sempre più massiccio intervento imperialista, il supporto al governo rivoluzionario richieda uno sforzo maggiore; inoltre il rischio di trovarsi ai confini uno Stato controllato da fanatici islamici anticomunisti alleati dell'imperialismo statunitense spaventa molto il Cremlino, anche per le possibili conseguenze nell'aumento del terrorismo internazionale e per l'influsso destabilizzante che ciò potrebbe avere per le repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. Il 22 dicembre la National Security Agency riceve un dispaccio con cui apprende che 100 mila soldati sovietici sono pronti ad entrare in Afghanistan per organizzare operazioni anti-guerriglia su scala nazionale. Fino a quel momento la CIA non ha creduto che i sovietici sarebbero intervenuti in forze. Il presidente Carter autorizza immediatamente ulteriori operazioni clandestine, improntate ad un sostegno militare più massiccio ai ribelli afghani, pur sapendo della loro contrarietà all'emancipazione femminile e all'uscita del paese dal suo storico sottosviluppo semi-feudale. Il 23 dicembre il *Washington Post* ricorda come il Dipartimento di Stato degli USA non abbia accusato i sovietici «*di avere invaso l'Afghanistan, dato che sembra che le truppe siano state invitate*». Questo è il contesto in cui occorre situare la presa del potere di Amin, avvenuta nel settembre 1979:

«l'instabilità interna al regime, accompagnata dall'acutizzarsi dello scontro di classe e dal sempre maggiore intervento indiretto delle potenze imperialiste, USA e Gran Bretagna in primo luogo, porteranno il paese in uno stato di crisi sempre più evidente. Il pericolo di una guerra civile interna al PDPA convincerà Mosca ad intervenire direttamente e il 27 dicembre del 1979 un corpo di

spedizione sovietico coadiuvato da alcuni reparti afgani rovescerà il regime di Amin riportando al vertice dello stato B. Karmal, fino ad allora praticamente in esilio a Praga».

Karmal, nuovo leader della fazione Parcham dopo l'assassinio di Taraki, era stato esiliato (trovando rifugio nella Cecoslovacchia socialista) da Amin dopo aver fatto parte del governo rivoluzionario (in qualità di vicepresidente e vice primo ministro) nei primi mesi della Rivoluzione. L'intervento sovietico a Kabul presenta un parallelo evidente con la situazione di Budapest del 1956, dove i sovietici erano intervenuti per impedire la vittoria della controrivoluzione contro un nemico interno allo stesso Partito locale. È difficile capire quanto anche qui abbia pesato il tema del revisionismo ideologico (anche se la maggiore vicinanza teorico-politica, già nel periodo precedente, era stata trovata da Breznev e dagli analisti sovietici proprio con Taraki e Karmal, ossia con la fazione Parcham). Breznev, che pure ha negato il coinvolgimento militare diretto dell'URSS nel cambio al vertice del potere, ha poi spiegato così il ruolo nefasto giocato di Amin:

«le azioni degli aggressori dell'Afghanistan sono state facilitate da Amin che, dopo essersi impadronito del potere, cominciò a reprimere crudelmente larghi settori della società afghana, dei quadri militari e del partito, membri dell'intellighenzia e del clero musulmani, ossia proprio i settori sui quali faceva affidamento la rivoluzione di aprile. […] Adesso a Washington e in alcune altre capitali piangono Amin. Questo rivela chiaramente la loro ipocrisia. Dov'erano questi dolenti quando Amin metteva in atto repressioni di massa, quando destituiva con la forza e uccideva illegittimamente Taraki, il fondatore del nuovo Stato afghano?»

Il *Times* riferisce che dopo la destituzione e l'esecuzione di Amin il popolo abbia affollato le strade «*con spirito festoso*», tanto era riuscito a screditare il processo rivoluzionario. È bene ricordare che lo stesso Amin, su pressioni del resto del gruppo dirigente del Partito, ha richiesto il sostegno militare sovietico. Ancora il giorno prima di morire, il 26 dicembre 1979, in un'intervista a un giornalista arabo loda i sovietici che forniscono al paese «*aiuti economici e militari, ma allo stesso tempo rispettano la nostra indipendenza e la nostra sovranità*». Karmal, lungi dall'essere un fantoccio instaurato da Mosca, è un autorevole dirigente rivoluzionario con un curriculum di lungo corso, e provvede immediatamente a confermare la richiesta di assistenza militare sovietica, concordata prima ancora di entrare a Kabul, ed accusa Amin di essere stato un agente della CIA, avanzando al governo statunitense la richiesta di consegnare tutta la documentazione dei loro passati rapporti.
Nel 1988 Kim Philby, in un'intervista rilasciata poco prima di morire, confermerà che «*c'era più di un motivo per sospettare che Amin se la intendesse con gli americani*».
Pur non essendo (ancora) disponibili documenti declassificati della CIA, anche William Blum ritiene che ci siano «*abbastanza prove circostanziali a sostegno di questa accusa e quindi, forse, non dovrebbe essere definitivamente accantonata*», citando il passato da studente di Amin in università statunitensi che costituivano campi di reclutamento della CIA, oltre che legami con associazioni asiatiche controllate dall'agenzia e i troppo frequenti incontri con l'ambasciatore statunitense una volta preso il potere. Di fronte all'intervento sovietico, la propaganda statunitense alza un polverone enorme, lanciando ogni genere di accusa possibile. L'URSS risponde che gli USA sono semplicemente infuriati per aver perso

la facile occasione di trasformare il paese in una base americana sopperendo così alla perdita dell'Iran. Un compito che sarebbe stato infine portato a termine nel 2001 a seguito dell'attentato alle Twin Towers, con un'occupazione militare non ancora terminata. Si calcola che gli USA abbiano speso tre miliardi di dollari per finanziare la guerriglia afghana, con finanziamenti approvati in maniera bipartisan dal Congresso USA per tutta la durata del conflitto. Secondo le fonti di Tim Weiner potrebbero essere anche di più, considerando che sul finire del conflitto il programma della CIA aveva acquisito un budget da 700 milioni di dollari l'anno, ossia l'80% del budget del servizio clandestino all'estero: «*fin dall'inizio i sauditi fornirono ai ribelli un sostegno pari a quello della CIA, non un dollaro di meno. I cinesi contribuirono offrendo armi per un valore di milioni di dollari, così come fecero gli egiziani e gli inglesi. La CIA coordinava le spedizioni*» attraverso i servizi segreti pakistani, che «*se ne prendevano una parte consistente prima di consegnarle ai leader politici della resistenza afghana*», i quali a loro volta «*mettevano da parte la loro quota prima che le armi arrivassero in Afghanistan.* [...] *I capi dei servizi segreti pakistani che distribuivano le armi e il denaro della CIA, favorivano le fazioni afghane che si dimostravano più abili in battaglia. Tali fazioni erano anche, guarda caso, quelle composte dagli islamici più radicali*». Fino al 1987 alcune stime parlano di 65 mila tonnellate di armi (fra cui i micidiali missili Stinger) fornite dagli USA ai ribelli. Con l'appoggio della CIA l'ISI arriva ad avere uno staff segreto di ben 150 mila persone: una vera e propria struttura parallela di governo.
L'URSS risponde fornendo una presenza stabile oscillante tra i 90 e i 120 mila uomini.[4]

3. IL CONSAPEVOLE SOSTEGNO DEGLI USA AL TERRORISMO ISLAMICO

«Cominciarono a riversarsi fiumi di dollari, armi, tecnologie militari moderne, per sostenere i cosiddetti "*combattenti della libertà*", bande di controrivoluzionari, guidate da coloro che avevano perso i loro privilegi secolari, da mercenari e da terroristi fondamentalisti. E cominciò così la guerra vera e propria contro la Rivoluzione Democratica Afghana, con assassinii quotidiani, sabotaggi delle infrastrutture civili e statali, incendi di scuole e cooperative, attentati contro i contadini e i lavoratori che lavoravano e accettavano il nuovo ordinamento, l'assassinio pianificato di insegnati e studenti che facevano i corsi di alfabetizzazione nelle campagne e nelle regioni montuose; contro le donne che si impadronivano del loro destino e facevano della loro liberazione una conquista sociale da difendere, con la pratica dello stupro collettivo da parte dei mujaheddin, contro quelle donne che avevano la gonna o portavano i pantaloni. La distruzione di centrali elettriche, di dighe, di fabbriche, delle cooperative agricole e la distruzione dei campi coltivati. Tutto questo partiva dai campi militari creati dagli USA nel confinante Pakistan, a cui partecipavano con sostegni economici e finanziari le varie potenze occidentali capitaliste, dove venivano addestrati questi banditi mercenari, per poi infiltrarli in Afghanistan. Adesso tutto questo è documentato e pubblico». (Enrico Vigna)[5]

-Intervistatore: «*Lei non si pente neanche di aver appoggiato il fondamentalismo islamico, avendo fornito armi e addestramento ai futuri terroristi?*»

---

4 Fonti usate: T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 350-352, 368-369, 396-397; C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 605-608; W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 506-511; A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 458-459; Collettivo di Fisica Università "La Sapienza" di Roma (a cura di, per Centro Studi per la Pace), *Afghanistan: la storia vera*, Studiperlapace.it, 22 dicembre 2001.

5 E. Vigna, *Afghanistan 1978, Rivoluzione democratica e nazionale*, cit.

-Zbigniew Brzezinski (consigliere per la sicurezza nazionale durante la presidenza Carter, 1977-81): «*Cos'è più importante per la storia del mondo? I Talebani o il collasso dell'impero sovietico? Qualche musulmano fomentato o la liberazione dell'Europa centrale e la fine della guerra fredda?*»[6]

10 / INTERNATIONAL

THE INDEPENDENT

MONDAY 6 DECEMBER 1993

The Saudi businessman who recruited mujahedin now uses them for large-scale building projects in Sudan. Robert Fisk met him in Almaty

Anti-Soviet warrior puts his army on the road to peace

'What I lived in two years in Afghanistan, I could not have lived in a hundred years elsewhere,' said Osama Bin Laden

Osama Bin Laden surveys the 800km road he is building in northern Sudan

Gli USA scelgono di armare i ribelli afghani, subito ribattezzati da Reagan «*combattenti per la libertà*», nonostante conoscano bene di avere di fronte fondamentalisti islamici interessati per lo più a mantenere il paese in una condizione di sottosviluppo semi-feudale, necessario per mantenere i propri interessi di classe. Li hanno armati sapendo bene che sono anche anti-americani. Uno dei loro capi, Gulbuddin Hekmatyar, odia gli USA quasi quanto i russi e i suoi seguaci urlano «*Morte all'America*» insieme a «*Morte all'Unione Sovietica*». Tra di loro vi è anche Osama bin Laden, futuro fondatore di al Qaeda. Hekmatyar è uno dei leader afghani considerati più estremisti dagli stessi statunitensi, ma continuerà ad essere sostenuto dalla CIA anche dopo il ritiro dei sovietici. Una buona parte delle armi le ha messe pian piano da parte e al termine del conflitto le avrebbe rivolte contro il popolo e gli altri clan per acquisire il potere assoluto. Molti di loro nel 1993 saranno tra i responsabili dell'attentato esplosivo contro il World Trade Center di New York. Altri parteciperanno ad attentati e guerriglie filo-islamiche nel resto del mondo. Gli USA sanno che il rischio concreto di tale supporto sia la creazione di uno Stato islamico fondamentalista repressivo tanto quanto quello nel vicino Iran, che nello stesso periodo era diventato il «*nemico pubblico numero uno*» degli USA. I ribelli sono guidati da grandi e ricchi proprietari terrieri, capi tribù, uomini d'affari, la famiglia reale allargata e tutti coloro che si oppongono alle riforme economiche del paese. Il *New York Times* afferma candidamente che l'argomento religioso viene «*usato da alcuni afghani che, in realtà, sono contrari soprattutto ai progetti* […] *sulle riforme terriere e ad altri cambiamenti di questa società feudale*». Un reporter della *BBC* rimasto per quattro mesi tra i ribelli conclude che combattano «*per mantenere il sistema feudale e bloccare le riforme di sinistra del governo di Kabul, che sono considerate antislamiche*». La loro ferocia è brutale: hanno l'abitudine di buttare acido in faccia alle donne che si rifiutano di portare il velo. Nonostante siano soliti praticare atti terroristici, abbattendo aerei civili e facendo scoppiare bombe negli aeroporti, vengono omaggiati di tutti gli onori: nel 1986 il premier britannico Margaret Thatcher accoglie Abdul Haq, un leader ribelle afghano che solo due anni prima aveva ordinato un attentato all'aeroporto di Kabul (28 morti). Siamo negli stessi anni in cui la Thatcher bolla come terrorista Nelson Mandela per la sua lotta all'apartheid. Nella guerra contro i sovietici una delle pratiche preferite dai ribelli è la tortura dei prigionieri (non solo i sovietici) che consiste nel tagliare prima il naso, le orecchie e i genitali, poi nello staccare un brandello di pelle dopo l'altro, provocando una morte lenta e molto dolorosa. Durante la guerra dai 50 ai 200 prigionieri sovietici vengono drogati, torturati e tenuti come animali da gabbia a «*vivere esistenze di un orrore indescrivibile*». Un giornalista del conservatore *Far Eastern Economic Review* scrive che alcuni prigionieri sovietici «*vennero uccisi, scuoiati e appesi in una macelleria. Un prigioniero si ritrovò al centro di una partita di buzkashi, la versione afghana, rozza e confusa, del gioco del polo in cui di solito al posto della palla viene usato un capro senza testa. Quella volta*

6 Z. Brzezinski (intervista a), *How Jimmy Carter and I Started the Mujahideen*, *Le Nouvel Observateur*, 15-21 gennaio 1998.

adoperarono invece il prigionero. Vivo. Venne fatto letteralmente a pezzi». Occorre infine segnalare che i comandanti mujahidin controllano personalmente enormi campi di papaveri da oppio, la materia prima dell'eroina:

«camion e muli forniti dalla CIA, che avevano trasportato armi in Afghanistan, venivano usati per trasportare parte dell'oppio nei numerosi laboratori lungo il confine afghano-pakistano, dove venivano lavorate molte tonnellate di eroina, con la collaborazione delle forze armate pakistane. Con questa produzione di ottenevano approssimativamente da un terzo fino alla metà dell'eroina usata annualmente negli Stati Uniti e i tre quarti di quella consumata in Europa occidentale. Alcuni funzionari di droga statunitensi, nel 1990, ammisero di aver tralasciato di indagare o di agire contro l'operazione di droga per non offendere gli alleati pakistani o afghani. Nel 1993, un funzionario della DEA definì l'Afghanistan la nuova Colombia del mondo della droga».

Dal 1990 in poi, «*sauditi in lunghe vesti bianche cominciarono a fare la loro comparsa nelle capitali delle province e nei villaggi distrutti dell'Afghanistan. Si proclamavano emiri. Si compravano la fedeltà dei capi dei villaggi e cominciavano a costruire piccoli imperi: gli emirati di una nuova forza sparsa per il mondo che sarebbe stata chiamata al Qaeda*».[7]
La responsabilità degli USA è enorme: non solo per aver distrutto un paese in via di modernizzazione; la decisione sciagurata di utilizzare questi estremisti islamici ha favorito il ritorno di un fenomeno oscurantista di stampo medievale che sembrava essere ormai sulla via del tramonto in tutto il mondo grazie allo sviluppo economico e alla secolarizzazione. Da segnalare che l'uso fatto dalla CIA di terroristi musulmani non è fenomeno nuovo: era già stato applicato in Cina all'inizio degli anni '50. Nel 1957 il presidente Eisenhower sostiene di voler promuovere l'idea di una jihad islamica che si opponga al comunismo senza dio. «*Dovremmo fare tutto il possibile per porre l'accento sull'aspetto di guerra santa*» disse in una riunione alla Casa Bianca a cui parteciparono pochi membri fidati del Pentagono e della CIA. Niente di nuovo insomma: pur di combattere il comunismo o una qualsiasi limitazione al potere degli USA e delle multinazionali, è lecito ricorrere a qualsiasi strumento, anche il più infame retaggio della barbarie.[8]

4. L'INVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE DELLE DONNE

Se la prima ragione per la quale i «*combattenti per la libertà*» si oppongono al processo rivoluzionario è l'opposizione alle misure economiche, la seconda è di tipo cultural-patriarcale: «*le riforme andavano a toccare due punti sensibili dell'islamismo, ossia la sottomissione delle donne, dichiarando fuori legge il matrimonio infantile e la cessione di una donna in matrimonio in cambio del denaro o altri beni e l'alfabetizzazione femminile, in un momento in cui alcuni settori islamici invocavano apertamente il rafforzamento del purdah, l'isolamento delle donne, per non essere sfiorate dagli sguardi*». Anche secondo il *New York Times*, in un articolo del 1980 che descrive la situazione afghana nel periodo dell'aprile 1979, segnala che «*i ritratti di Lenin minacciavano i loro leader religiosi*», ma «*fu la concessione di nuovi diritti alle donne* [...] *a spingere gli uomini musulmani ortodossi dei villaggi pashtun dell'Afghanistan orientale a prendere i fucili*».[9] Ecco come ricorda la caduta del regime rivoluzionario Suraya Perlika[10], tra la fondatrici (1965) dell'Associazione

7 Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 502-511, 515-516, 519, 521; T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 397-398; M. Liberti, *L'invasione sovietica dell'Afghanistan*, *InStoria*, n° 5, maggio 2008.
8 T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 64, 133-134.
9 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 502-505, 513,
10 E. Vigna (a cura di), *Intervista con Suraya Perlika, Presidente dell' AAWU - Unione di tutte le Donne Afgane*,

Democratica delle Donne Afghane e (1992) dell'AAWU (Unione di tutte le Donne Afghane):

«Con gli avvenimenti e le violenze di quell'aprile 1992, la mia situazione precipitò immediatamente, fui licenziata e la mia famiglia perseguitata e attaccata, la casa fu saccheggiata, incendiata e distrutta, alcuni familiari non riuscirono a sfuggire alle violenze del nuovo regime e pagarono un caro prezzo, io fui condannata a morte e ricercata. Nonostante le pressioni della Mezzaluna Rossa che mi garantiva l'uscita dal paese e un rifugio all'estero, la mia decisione fu quella di entrare in clandestinità e restare nel mio paese e condividere le sorti del mio popolo. La città di Kabul fu divisa in 7 zone che rappresentavano le varie fazioni che presero il potere, a settembre gli scontri intestini tra le varie fazioni portarono al bombardamento della città, che causò migliaia di vittime civili, soprattutto donne, bambini e anziani. Nel frattempo, le donne venivano sistematicamente estromesse da tutte le attività lavorative, dall'insegnamento, dalla sanità e da tutte le attività sociali. Oltre a subire continue violenze, vessazioni e rapimenti, soprattutto non esistevano più le condizioni minime per la sopravvivenza dei nuclei familiari, l'Afghanistan entrò in un tunnel di disgregazione e devastazione sociali, senza precedenti. Io decisi di indossare il burqa e restare in Kabul, iniziando così un'attività di solidarietà e resistenza con le donne ma non solo, nella clandestinità, contando su una rete di contatti di fiducia e solidali, nonostante una repressione feroce e spesso selvaggia».

Da allora la situazione è perfino peggiorata, come spiega nel 2016 l'attivista Malalai Joya[11]:

«Sfortunatamente la situazione delle donne in Afghanistan è un disastro ancora maggiore, in paragone con l'epoca dei talebani. Gli uomini e le donne dell'Afghanistan non sono stati affatto liberati. Soffrono di ingiustizia, insicurezza, corruzione, disoccupazione, povertà… Le donne ed i bambini sono quelli che stanno peggio. La catastrofica situazione delle donne fu un'ottima scusa affinché la NATO occupasse il nostro paese ma, in realtà, ci ha collocato in prima linea rimpiazzando il regime dei talebani, misogini e fondamentalisti, con i signori della guerra, altrettanto misogini e fondamentalisti, che sono pappa e ciccia coi talebani e che ingannano il popolo afgano mascherati da democratici. Per questo motivo la situazione, specialmente per le donne, è un inferno nella maggior parte del paese. Perfino a Kabul le donne non si sentono sicure. Il drammatico caso di Farjunda, una ragazza di 27 anni accusata di avere bruciato un Corano, è sufficiente per capire la situazione di disastro assoluto delle donne. L'anno scorso, il 19 marzo, la linciarono brutalmente in pieno giorno, a pochi chilometri dal palazzo presidenziale, molto vicino alla Polizia afgana e alle truppe straniere. Dopo averla bastonata, la investirono con un'automobile, bruciarono il suo corpo e lo gettarono in un fiume vicino. Questa storia è già sufficiente per capire la situazione di insicurezza, la violazione dei diritti umani nel nostro paese. E nelle aree rurali è ancora peggio. Stupri, violenza machista nelle case, attacchi, bastonature a donne, lapidazioni… La violenza contro le donne si è acutizzata. A confronto con l'epoca dei talebani le donne e gli uomini del nostro paese avevano un nemico che erano i terroristi talebani ma in questi 15 anni dopo la nostra occupazione gente ha quattro nemici: i signori della guerra, i talebani, le forze di occupazione e l'Isis. Ed è vero che in alcune città grandi, Kabul, Herat, Mazzolare-i-Sharif, alcune donne hanno accesso a lavoro ed educazione, ma è solo per giustificare l'occupazione. Nelle aree rurali questo regime burattino e corrotto non ha fatto niente. A terra i talebani, i signori della guerra ed i terroristi dell'Isis continuano a commettere atrocità contro gli uomini e donne del nostro

CCDP, novembre 2002.

11 E. Gascò, *La situazione delle donne in Afghanistan è peggiore che con i talebani*, Diagonalperiodico.net-Marx21 (web), 25 ottobre 2016.

paese, specialmente le donne. Ma dal cielo, le forze di occupazione bombardano alla cieca e le vittime sono persone innocenti, nel nome di una supposta guerra contro il terrore. È una guerra contro i civili innocenti. Migliaia di persone sono state assassinate in questi 15 anni di occupazione, soprattutto donne e bambini».

5. ASCESA E CRISI DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA

Sotto il governo di Najibullah, segretario generale del Partito nel 1986 e presidente nel 1987, avviene il ritiro dell'Armata Rossa (1988), che però «*infuse nuova vita allo screditato regime di Najubullah. Dopo il ritiro delle truppe sovietiche, le forze frammentate dei mujaheddin ebbero più difficoltà di prima a superare le loro profonde divisioni interne*».[12]
In realtà il regime continua ad avere ampio consenso sociale, tanto da portare

«molti volontari a prendere le armi in suo nome. Ma era una lotta decisamente ardua, perché era relativamente facile per gli antiriformisti locali e per i loro sostenitori stranieri convincere un gran numero di contadini che il governo aveva cattive intenzioni, velando la distinzione tra l'attuale governo e il suo detestato e dogmatico predecessore, soprattutto perché il governo amava sottolineare la continuità con la rivoluzione dell'aprile 1978. I contadini, come del resto gli antiriformisti, non venivano informati del legale degli Stati Uniti con quello stesso detestato predecessore, Hazifullah Amin».

Negli ultimi anni di vita il regime ha moderato la propria retorica politica, approvando nel 1987 una nuova Costituzione «*islamizzata*», «*spogliata di tutta la retorica socialista e traboccante di riferimenti all'Islam e al santo Corano*».[13] Il motivo del perdurante (se non maggiore) sostegno popolare è ben spiegato dalle conquiste socio-economiche ottenute dal governo rivoluzionario. Riportiamo a tal riguardo i dati presentati da Wikipedia[14]:

«Nel 1977 l'Afghanistan nella lista dei paesi in via di sviluppo formulata dall'ONU sulla base del reddito pro capite era al posto numero 108 su 129 paesi, con un reddito pro capite di 162 dollari. I risultati della rivoluzione dal 1980 al 1985, nonostante la controrivoluzione, furono i seguenti:
-Costruiti due impianti per l'estrazione del gas, che alla fine dell'85 avranno portato all'esportazione di gas, pari al 40% dell'affluenza di valuta del paese;
-Produzione nazionale lorda: aumentata del 13%;
-Produzione dell'energia elettrica: aumentata del 61%;
-Produzione del settore statale: aumentata del 47%;
-Produzione del settore industriale: aumentata del 25%. Costruiti 100 impianti industriali (uguale al 70% del bilancio dell'entrate del paese) comprese dighe, centrali elettriche e 1600 Km di strade. Artigianato, con 296.000 lavoratori: ha una produzione di 14,450 miliardi di afgani;
-Produzione dell'energia elettrica: aumenta del 48%;
-Produzione della farina: aumentata del 60%;
-Produzione di carne: aumentata del 17%;
-Alfabetizzati 1.380.000 uomini e donne. Formazione di 80.000 operai specializzati. All'interno della campagna per l'alfabetizzazione formati 20 corsi speciali per lavoratori nell'orario di lavoro. La fabbrica di scarpe Akho e l'azienda Melli Bass sono state le prime aziende ad avere i lavoratori completamente alfabetizzati;

12 C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., p. 610.
13 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 513-514.
14 Wikipedia, *Repubblica Democratica dell'Afghanistan*.

-Produzione di agrumi: raggiunge le 2.000 tonnellate (con un valore di valuta importata di 800.000 dollari);
-Nel 1978 nel paese esistevano 30 scuole materne. Nel 1985 ce n'erano 309;
-Ospedali e ambulatori aumentati del 92%;
-Posti letto ospedalieri: aumentati dell'80%;
-Medici specialisti: aumentati del 70%.
L'84% della popolazione viveva in campagna. All'interno della riforma agraria e dell'acqua furono redistribuiti 810.000 ettari di terra a contadini senza terra o con poca terra, furono stanziati dal governo 60 milioni di dollari di crediti a tasso zero per i contadini e le cooperative, 647.000 contadini aderirono a forme cooperative. Furono cancellati tutti i debiti contratti prima della rivoluzione a 760.000 famiglie contadine. Nel 1985:
-la produttività nelle campagne ebbe un incremento del 78%;
-solo nei primi tre mesi dell'85, 910.000 nuovi ettari furono coltivati a cotone;
-ci fu un aumento del 40% in più di famiglie che ottennero la terra. […]
Realizzazioni in cooperazione con l'URSS:
-centrale idroelettrica Naglu (produzione -100.000KW);
-fabbrica di azoto Mazar I Sharif (produzione 150.000 carbammidi all'anno);
-autofficina Dzhangalk;
-stabilimento prefabbricati edilizi di Kabul;
-Politecnico di Kabul;
-5 istituti tecnici;
-11 scuole professionali;
-1 stazione spaziale chiamata LOTOS per le comunicazioni satellitari;
-1 ponte sul Amudarja;
-2 fabbriche per la panificazione e produzione di cibi in scatola.
Nel 1985 furono costruite 5.600 case, pari a 610.000 m² abitativi, 28 scuole, 6 asili, 40 biblioteche, 19 scuole di musica (afgana, indiana, orientale ed europea)».

Sono cifre e dati che spiegano il reale consolidamento e rafforzamento dello Stato e del suo partito dominante: non è un caso che il PDPA passi dai 18.000 iscritti del 1978 ai 240.000 aderenti del 1986, e che le stesse forze armate afghane siano state in grado di resistere fino al 1992, riportando anche notevoli successi militari, ben dopo il ritiro sovietico. Il crollo del regime è dovuto esclusivamente al venir meno di ogni possibilità di ricevere rifornimenti bellici ed alimentari, mentre i mujahidin continuano a godere fino all'ultimo di un ampio supporto internazionale. L'epilogo del conflitto non è determinato in ultima istanza dalla forza congiunta dell'imperialismo e della reazione interna, bensì dalla crisi ideologico-politica dell'URSS e della comunità comunista internazionale: «*più volte negli anni Ottanta* […] *l'Unione Sovietica aveva affermato che non era possibile trovare una soluzione al conflitto fino a quanto gli Stati Uniti e le altre nazioni non cessavano di appoggiare i mujahidin. Gli Stati Uniti, a loro volta, continuavano a ripetere che i sovietici dovevano prima ritirare le loro truppe dall'Afghanistan*». Poi arriva Gorbačev e inizia il disarmo unilaterale sovietico: nell'accordo di Ginevra del 14 aprile 1988 il Cremlino si impegna a ritirare le proprie truppe, ma quando 10 mesi dopo Gorbačev chiede agli Stati Uniti di appoggiare un embargo sulle spedizioni in armi in Afghanistan e un cessate il fuoco tra le due parti in conflitto, da Washington arriva un secco rifiuto e gli USA continuano a rifornire di armi i ribelli, nella convinzione di poter far cadere il regime in pochi mesi. Il governo Najibullah offre di restituire tutte le rimanenti armi sovietiche in proprio possesso in cambio di un reciproco disarmo dei ribelli e della pace. Non è nota la risposta statunitense, ma si sa che «*nello stesso giorno dell'offerta di Najibullah, gli Stati Uniti annunciarono di aver consegnato all'Afghanistan 500.000 libri di testo americani da usare per l'insegnamento nei primi quattro*

anni della scuola elementare. I libri […] *parlavano della lotta dei ribelli contro l'Unione Sovietica e contenevano illustrazioni dei guerriglieri che uccidevano i soldati russi*».
Al disimpegno sovietico non si accompagnano credibili iniziative internazionali in grado di favorire una soluzione politica del conflitto. A peggiorare il quadro si aggiunge la particolarità di una resistenza armata fortemente frazionata in cui operano almeno una quindicina di gruppi divisi tra di loro anche sul piano religioso (otto fazioni fanno riferimento al rito musulmano sciita e sette a quello sunnita) e nella quale convivono un'anima moderata e una fondamentalista. Il 15 aprile 1992 Najibullah è costretto a dimettersi e dopo un tentativo fallito di espatriare si rifugia in un ufficio dell'ONU; verrà barbaramente giustiziato nel 1996 dai talebani, nel frattempo usciti vincitori della guerra interna tra le varie fazioni islamiche ed etniche. Al termine della guerra il popolo afghano conta più di un milione di morti, tre milioni di disabili e cinque milioni di rifugiati, per un totale, all'incirca, di metà della popolazione. Già prima di prendere il potere i mujahidin hanno bandito tutti i gruppi non musulmani.
Dal 1992 vengono stabiliti altri punti della nuova legge: nella nuova repubblica islamica non c'è posto per gli alcolici e vige il divieto per le donne di girare pubblicamente senza il velo.
Ogni violazione è punita con flagellazioni, amputazioni e pubbliche esecuzioni.
Si è parlato a sproposito dell'Afghanistan come del Vietnam sovietico. Le due vicende sono totalmente diverse non solo per i contenuti di classe e i progetti perseguiti, ma anche per il peso dello sforzo economico e bellico manifestatosi. In Vietnam gli USA hanno avuto circa 60.000 fra morti e dispersi e oltre 370.000 feriti e mutilati, l'URSS in 10 anni contabilizza meno di 13.500 morti e 35.000 feriti. A tali riferimenti quantitativi va aggiunto che l'Afghanistan aveva continuità territoriale con l'URSS stessa, sviluppando un comune confine per quasi 2.000 km. La realtà è che con l'Afghanistan si manifesta la crisi di un'ipotesi strategica alternativa al dominio capitalistico mondiale. A distanza di decenni è evidente come il periodo della Repubblica Democratica dell'Afghanistan (1978-1992) abbia segnato di fatto l'ultimo momento realmente progressista per gli afghani, oggi costretti alla fame e alla miseria più nera. Il paese, dopo un decennio di anarchia e fondamentalismo islamico, viene invaso nel 2001 dalle forze della NATO, che da allora portano avanti un'occupazione non ancora terminata.

Mentre le multinazionali provvedono a sfruttare le enormi ricchezze del sottosuolo (non solo petrolio ma anche rame, ferro, oro, litio, cobalto, terre rare e idrocarburi) il paese resta uno dei più poveri al mondo, ridotto allo status di neo-colonia occidentale.[15]

15 Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 514-515; *L'Afghanistan e la cattiva coscienza*, cit.; Enciclopedia De Agostini, *Afghanistan*, cit.; M. Innocenti Degli, *Risorse naturali, la speranza dell'Afghanistan*, *Limes* (web), 24 settembre 2012; *La vera storia della guerra in Afghanistan*, L'Ernesto-Marx21 (web), 15 luglio 2002.